

## **AMARE SENZA SENTIRE CHE LO SI AMA**

1. Mantenetevi in una perfetta rassegnazione sulla vostra spoliatura interiore, e credete che vi è infinitamente più utile di tutte le belle luci e doni di lacrime che diversi santi hanno avuto. Dico di più: la vostra rassegnazione sarà più gradita a Dio e più utile alla vostra anima delle infinità di anime che attirereste a Dio tramite dei miracoli, perché questi sono operati molto spesso dalla sola bontà e misericordia di Dio, senza per questo che quelli che li operano diventino migliori. Invece un'anima totalmente rassegnata tra le mani di Dio e nella sua divina volontà, e sotto la sua guida in ogni situazione, si eleva ad una altissima perfezione e acquista una profondissima umiltà e odio di se stessa ...

2. Comprendo benissimo, per tutte le cose che mi state dicendo, che volete troppo vedere, conoscere e sentire se amate Dio, se lo servite bene, e se acquisite le virtù. Tutto questo è imperfetto, e dico positivamente che bisogna essere in una totale rassegnazione di se stessi per vedersi imperfetti e che gli altri glorifichino Dio per le loro grandi virtù. Bisogna, come un vaso riempito di miseria e di sporcizia, offrirsi a Dio e dirgli che accettate con tutto il vostro cuore di vedervi tutta imperfetta ed inutile a glorificarlo con quelle grandi virtù che vedete negli altri; ma che in voi, manifesterà di più la sua misericordia e la sua bontà colmandovi, come fa, con i suoi benefici, benché voi non cessiate di offenderlo.

3. Bisogna però lavorare già tramite un grande disimpegno del cuore da tutte le creature e tendere sempre a Dio secondo lo spirito della propria vocazione, facendo quello che ne dipende, nel migliore dei modi possibile. Ma, per il resto, lasciate a Dio la venuta, perché, come dice S. Paolo, sta a noi irrigare e piantare, ma a Dio di far crescere. Dio sarà forse più glorificato dall'umiltà che riceverete dalle vostre miserie, che dalla vostra elevazione ad un'altissima perfezione. Non vi basta che la sua Provvidenza vi sostiene e vi impedisce di cadere in una infinità di mali e di peccati nei quali cadreste sicuramente se la sua bontà non vi soccorresse?

4. I re della terra fanno risplendere la loro grandezza e la loro potenza non soltanto sulle persone che elevano a grandi cariche, ma anche sull'infinità di nullafacenti che non hanno altro da fare se non quello di stare vicini a loro per seguirli e tenersi pronti a ricevere i loro ordini: lo stesso è per voi vicina a Nostro Signore. Ma non basta di rassegnarsi tra le mani di Dio per vedersi spoglia di virtù; bisogna anche amare di vedersi così nella nudità e tutta povera di ricchezze spirituali. Non si conosce abbastanza il tesoro nascosto in queste parole di Nostro Signore: «Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli».

*Mauro di Gesù Bambino (1617-1690), Lettere 19 e 20 ad una religiosa della Visitazione*

**L'AUTORE** (Cfr. *Semi* n. 62/2005) Le due lettere che citiamo in questo mese mostrano il grande direttore spirituale che fu Mauro, nella grande tradizione

del Carmelo, ma anche di quella di Madame Guyon (che egli ha diretto per un certo periodo) e di Fénelon, che radicalizza l'esigenza di abbandono a Dio e dell'indifferenza a se stessi. Siamo negli ultimi due o tre anni della vita di Mauro, che visse come eremita presso Bordeaux, in una cella arredata «con un piccolo lettuccio a cavalletti, due sedie a braccioli e un brutto tavolo di abete».

**IL TESTO** § 1. Mauro si rivolge ad un'anima nella secchezza e nella desolazione, tentata di credersi spiritualmente morta. Ma cosa è un'anima spiritualmente viva? "Un'anima totalmente rassegnata tra le mani di Dio, e nella sua divina volontà". Essa lo sarà tanto più, quanto meno attenzione farà a se stessa, e tanto meno attenzione farà a se stessa quanto più sarà "nella spoliatura interiore". È in quest'apparente assenza di Dio che bisogna domandarsi: «Sono lì per Lui, o per me? Se è per Lui, poco importano i miei stati d'animo; mi basta cercare di fare la sua volontà».

§ 2. Noi confondiamo spesso l'amore con il sentimento dell'amore. Ma cercare di sentire che si ama, è già un ripiegamento su se stessi, una mancanza di amore. In fondo, cosa importa se riusciamo o no ad amare? C'è amore diverso dal cercare di amare? E se Dio ci ama malgrado la nostra mancanza di amore, non è a maggior sua gloria che se ci amasse in forza del nostro amore? Mauro ci spinge al massimo dell'indifferenza per noi stessi, fuori dalla quale Dio non potrebbe regnare in noi: è noi che egli ama, non quel che facciamo, sarebbe capace di fare molto meglio di noi se lo volesse.

§ 3. Questa indifferenza a noi stessi è un' indifferenza ai nostri risultati, non ai nostri sforzi: noi irrigiamo e piantiamo, e se lui vuole, Dio farà crescere. E se non fa crescere, la nostra umile rassegnazione sarà più meritoria di grandi risultati che a noi farebbero piacere, ma che manifesterebbero, in realtà, una minore generosità.

§ 4. La grandezza di Dio si manifesta più ancora perdonando che donando: Gesù è venuto per i malati e i peccatori, non per i sani ed i giusti; allora, non ralleghiamoci per i nostri peccati, ma ralleghiamoci di essere peccatori: "bisogna anche amare di vedersi così nella nudità e tutta povera di ricchezze spirituali". La vera grandezza dell'uomo è di essere niente, in modo che Dio sia tutto in lui, un tutto che è spiegato solo dal suo amore gratuito, dalla grazia.

## L'ORAZIONE IN DOMANDE

***Non riusciamo a pregare insieme in famiglia... È possibile avere una vita di preghiera intensa, quando il coniuge non lo comprende?***

In famiglia o altrove, bisogna capire bene che la vita spirituale è essenzialmente non condivisibile:

*Tu invece quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.*

*Matteo 6, 6*

Così non c'è da stupirsi dell'incapacità degli sposi a comunicare su questo piano, e non devono soprattutto colpevolizzarsi. L'unione matrimoniale è segno di un'unione più alta, quella del battesimo, nella quale diventiamo uno con il Cristo, e che da sola esaurisce la pienezza dell'amore. È quella di cui S. Giovanni della Croce può dire:

*L'amore produce una tale somiglianza nella trasformazione di coloro che si amano, che si può dire che l'uno è l'altro, e che i due sono solo uno. La ragione è che nell'unione e trasformazione d'amore, l'uno dona all'altro il possesso di sé, e ciascuno si abbandona, si dona e si scambia con l'altro. E così ciascuno vive nell'altro, l'uno è l'altro, e i due sono uno per trasformazione d'amore. La stessa cosa voleva farci capire s. Paolo quando diceva: «Io vivo, ma non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me».*

*S. Giovanni della Croce (1542-1591), Cantico spirituale 11,6*

Questo delimita un giardino segreto che non servirà a nulla voler forzare:

*È dello spirituale non esporre agli uomini le sue ricchezze, ma nasconderle nella sua cella e sotterrarle nella sua coscienza, in modo che sempre porta scritto sulla porta della coscienza come su quella della cella: «Il mio segreto è per me, il mio segreto è per me!».*

*Guglielmo di Saint-Thierry (1085-1148), Lettera ai Frati del Monte di Dio, § 300*

In cambio, lungi da ogni gelosia, gli sposi possono essere sicuri che il loro amore reciproco non può che rinforzarsi in questa intimità di ciascuno con Cristo:

*È una grande cosa l'amore, ma a condizione che risalga al suo principio, ritorni alla sua origine e si immerga nella sua sorgente ricevendone di che continuamente espandersi.*

*S. Bernardo (1090-1153), Sermone 83 sul Cantico*

E perciò,

*Bisogna che si distacchi da se stessa e si spogli l'anima degli sposi, l'anima dei fidanzati. Altrimenti non c'è amore possibile, ma un egoismo cercato nell'altro. Alla punta estrema dell'amore si trova l'amore di Dio, dono totale e reciproco dell'uno all'altro. Ma per l'uomo Dio è l'Altro, l'altro che finalmente si rivelerà, nell'amore, l'essere del nostro essere.*

*Yves Raguin (1912-2000), Cammini di contemplazione*

In breve, gli sposi hanno tutto da guadagnare a coltivare la vita spirituale del coniuge, da Lucie-Christine (cfr. Semi n.7/2000) a Jeanne Schmitz-Rouly (cfr. Semi n. 55//2004), per restare all'epoca moderna, non si finirebbe di citare i buoni risultati «mistici» nel matrimonio, poiché la questione sta nel comprendere bene che il matrimonio, essendo un sacramento, è innanzitutto ordinato a questo dischiudersi spirituale del battezzato.

**E l'interferenza tra la direzione spirituale e la vita familiare? È delicato confidare al proprio direttore delle cose che non si dicono al proprio coniuge... Il direttore può turbare la vita coniugale o suscitare gelosie?**

Riconosciamo che il rischio esiste, se il direttore e il diretto escono fuori da una relazione pastorale e sovranaturale. Ma da una parte, il direttore coscienzioso non ha da indagare sulla vita privata del diretto più del medico o dell'avvocato, e dall'altra, il suo compito primario sarà di orientare l'anima solo verso Dio:

*I direttori sono solo strumenti per dirigere le anime alla perfezione tramite la fede e la legge di Dio, secondo lo spirito che Dio dà a ciascuna.*

*S. Giovanni della Croce, Fiamma viva, III, 46*

*Se un maestro spirituale prova dispiacere quando un'anima lo lascia e l'abbandona per un'altra guida, è segno manifesto che non è distaccato e che non cerca puramente la gloria di Dio, ma piuttosto la sua reputazione.*

*Miguel Molinos (1628-1696), Guida spirituale, II, 8*

Dato che il ruolo specifico dei direttori non è di consigliare ...

*Tutto il loro compito sarà di non plasmare le anime al loro modo né alla loro condizione, ma di guardare se sanno il cammino verso cui Dio le conduce; e se non lo sanno, le lascino e non le turbino.*

*Giovanni della Croce, ibidem*

...ma di discernere e di insegnare, perché

*Non sarà un piccolo guadagno per l'anima, di trovare una guida sperimentata, che la conforterà nelle difficoltà estreme e che le darà sicurezza nelle difficoltà continue di questo viaggio. Altrimenti, non raggiungerà il santo e prezioso monte della perfezione, a meno di una grazia straordinaria e singolare.*

*Miguel Molinos (1628-1696), ibidem*

Il vero problema, lo abbiamo già menzionato (cfr. *Semi* 101/febbraio 2009), è piuttosto quello di trovare l'uomo introvabile, che riunirà tutte queste qualità. E se veramente un'invincibile crisi di fiducia dovesse nascere nel focolare domestico, occorre avere la prudenza di credere che la Provvidenza passa per un altro cammino:

*È un gran bene avere una persona degna della nostra fiducia, alla quale possiamo aprire il nostro cuore; perché il nostro buon Dio permette qualche volta che ci accadano delle pene o delle consolazioni sulle quali ci sembra necessario consultare qualcuno. Tuttavia, quando la Provvidenza ci priva di questi aiuti, dobbiamo credere che è per un bene maggiore.*

*S. Giovanna di Chantal (1572-1641), Lettera di gennaio 1637*

## **L'UMILTÀ, UNICA ARMA NELLA LOTTA CONTRO IL MALE**

«Raccontano che il padre Ammone uccise una volta un basilisco: uscito nel deserto per attingere acqua nel pozzo, vide un basilisco e si gettò con la faccia a terra dicendo: "Signore, chi deve morire, io o lui?". Immediatamente il basilisco fu squarciato dalla potenza di Cristo» (Ammone 2) Con la solita scultorea ed incisiva bellezza, questi antichi detti dei Padri del deserto giungono a noi da lontano, simili a "resti archeologici". In forza del mezzo espressivo usato, la parola, e della profonda lotta da cui emergono, essi si incidono ancora oggi in noi con tutta la loro forza, quasi ignorando la distanza di luogo e di cultura. Per quanto lapidario, l'episodio sopra riportato ci richiama i due grandi testi biblici in cui l'uomo e il tentatore si confrontano: quello perdente per l'uomo nell'Eden e quello vincente nei quaranta giorni di digiuno di Gesù nel deserto. Ammone, a differenza dei progenitori e come Gesù, rimane fermo alla presenza di Dio consegnandosi subito a lui. Se Adamo stende la mano per prendere da sé quel che egli in se medesimo desidera, cioè

esser come Dio, e che Dio avrebbe voluto donargli (certo, per questo egli lo desidera!) Ammone non osa alzare in alto lo sguardo, ma prostrato con la faccia a terra, riconoscendo la presenza maestosa di Dio, a questi si affida e da lui attende il compimento di ogni desiderio. Il Figlio non aveva fatto diversamente quando, rimanendo fedele all'alleanza antica, con la parola consegnata a Mosè nella legge aveva respinto gli assalti demoniaci. Come Gesù, Ammone senza alcuna esitazione e andando subito alla radice della lotta, sa che è in gioco la scelta della morte e della vita, quest'ultima simboleggiata per altro dal pozzo d'acqua presso cui la scena si svolge. Il serpente si introduce tra lui e l'acqua, ma Ammone non ha dubbi, quando si getta con la faccia a terra: non presumendo di possedere forza alcuna per lottare contro il serpente, sta nel gesto perenne dell'eremita: affidato a Dio nel riconoscimento della propria debolezza e della propria indegnità, ricopia in sé l'atteggiamento del pubblicano della parabola di Gesù. D'altronde lo stesso padre Ammone (detto n. 4) ad un monaco che desiderava darsi ad una penitenza straordinaria per crescere nell'amore del Cristo, risponde che ciò che gli giova è rimanere al proprio posto, nella sua cella, continuando l'esercizio della penitenza ordinaria e meditando incessantemente nel cuore la parola del pubblicano. Non è il compimento di un programma anche severo di asceti che fa progredire, bensì la fiducia piena e la consegna amorosa alla grazia del Cristo che procurano la salvezza cercata da questi assetati di Dio di tanti secoli fa.